
ERIC BARET

L'UNICO DESIDERIO
Nella nudità dei Tantra

[Traduzione e cura del testo di Stefania Redini]

Edizioni La parola, 400 pagine circa, E. 24 circa

Il libro dovrebbe essere in libreria entro la metà di marzo 2010

Presentazione
dell'Edizione italiana

Questo libro vanta una prefazione particolarmente interessante: redatta nientemeno che da Pierre Feuga, francese, notissimo scrittore, studioso appassionato e ed egli stesso impegnato nell'esplorazione del tantrismo: difficile non imbarcarsi nei suoi libri se ci si interessa a questa nobile tradizione.

A questa autorevole voce, che così bene ha riconosciuto e collocato Eric Baret, io posso soltanto aggiungere la mia testimonianza personale. L'impatto con Eric Baret è stato folgorante: nonostante le mie barriere, i miei pregiudizi e le mie chiusure, non ho potuto non percepire in questa figura seduta dinanzi a me una Presenza. Ma prima che mi prendiate per una delle tante "invasate del guru", vorrei dire che la Presenza che ho percepito in Eric Baret non è qualcosa di metafisico: essa è evocata dalla totale assenza dei segni che solitamente indicano chi è convinto o si

atteggia a maestro, non essendo nemmeno mai stato veramente allievo: catturare l'attenzione, l'approvazione, affascinare, legare a sé... Quali segni? Se non ne avete fatto collezione personalmente (come me, che frequento da una trentina di anni il mondo dello yoga e che ho incontrato insegnanti veri e onesti e "maestri" con spesse fette di prosciutto sugli occhi, compreso – anzi, soprattutto – il terzo, quello della cosiddetta visione interiore, ve ne indico uno: alla domanda, che prima o poi arriva, sulla relazione maestro-allievo, risponderà in modo tale da lasciarvi capire che lui (o lei) sa perfettamente come gestirla e come condurvi ... E qui casca l'asino. Sì bello, se ti prendi per un maestro, sei perfino più presuntuoso e fuori asse di me che mi prendo per un allievo.

Con Eric ho respirato aria pura, nessun maestro, nessun allievo, ma una presenza rischiarante, alleggerente, piena di humour, e al tempo stesso rigorosa e inamovibile, come la sua umiltà,

che traspare in ogni momento: ed è significativo vedere come persone che sono abituate ai segni esteriori della finta umiltà prendono per indifferenza i suoi occhi chiusi (vi sta solo ascoltando intensamente) o per arroganza il suo sguardo penetrante (quando si ha la fortuna di coglierlo): è lo sguardo di un vero guerriero, che non vede avversari o avversità, ma esseri e avvenimenti, sempre in sé perché sempre aperto a tutti e a tutto.

Eric Baret è un vero Innamorato della vita: questo Amore non ha niente a che vedere con quello romantico che dura finché la vita è bella. È una Intensità, presente e totale come lo è una montagna: quello che cresce cresce, quello che frana frana, la montagna è sempre presente. È questa intensità che Eric incessantemente, instancabilmente ci trasmette.

Stefania Redini

Prefazione

Nell'universo del tantrismo indu – questo “quinto Veda” fiammeggiante, rigoglioso, debordante di immagini e propizio alle fantasie – lo shivaismo del Kashmir occupa un posto tutto particolare. Sotto l'impulso di maestri notevoli – Abhinavagupta soprattutto, ma anche Vasugupta, Somananda, Uptaladeva, Kshemaraja – ha sviluppato, fra il nono e il quattordi-

cesimo secolo (anche se alcuni suoi testi fondamentali sono ben più antichi), una dottrina metafisica la cui altezza e profondità non hanno nulla da invidiare alla celebre scuola dell'advaita-vedanta fondata da Gaudapada e Shankaracharya. Quel che d'altronde ravvicina queste due correnti spirituali, è la purezza della loro visione non-dualista, sgombrata (come teoria, se non nei suoi approcci pedagogici), da ogni elemento devozionale, rituale o morale. Ma mentre l'advaita-vedanta insiste sul carattere “illusorio” del mondo e rifiuta drasticamente di considerare “reale” ciò che è cangiante, condizionato e differenziato, riservando la “realtà” al solo principio impersonale, al Brahman, lo shivaismo kashmiro, più flessibile, più sfumato, più pragmatico in un certo senso, considera che, nulla potendo essere esteriore a questo Principio (poiché esso è il Tutto, la totalità), anche l'universo è ben reale. Quel che i vedantisti vedono come illusione è, agli occhi dei tantrici, l'energia di Shiva, la sua Shakti (in termini mitologici la sua paredra femminile, la sua “Dea”), potenza giocante e gioiosa, espressione della libera volontà divina, “meraviglia cosmica”. Ne risulta un'accoglienza molto più generosa della vita in tutte le sue manifestazioni. Passioni, emozioni, sentimenti, desideri, pensieri, azioni non sono respinti come impuri e profani come nella maggior parte degli yoga dualisti derivati dagli Yogasutra o anche nei cosiddetti yoga

non-dualisti segnati dal vedanta. Al contrario, nel Trika (nome generico delle diverse scuole kashmire), questi fenomeni, questi movimenti di energia sono accettati, illuminati e trascesi, cosa che non implica licenziosità ed edonismo (confusioni frequenti in occidente) ma determina e ispira delle metodiche realizzatrici, delle tecniche adattate, un inquadramento iniziatico non rigido ma preciso – tutte condizioni assai difficili da trovare oggi, anche in Oriente (lo si può deplorare ma non serve a molto: ogni epoca ha le sue difficoltà e le sue opportunità e, da un punto di vista tantrico, il caos e la decadenza possono essere favorevoli per chi conosce l'arte del "rivoltare").

Una parte non trascurabile della letteratura shivaita del Nord è ormai stata tradotta e pubblicata in inglese. In Francia, Lilian Silburn, che coniugava al rigore universitario una grande sensibilità mistica, ha giocato un ruolo di pioniera; le sue opere continuano ad essere indispensabili a chi volesse avvicinare questo insegnamento. Altri libri degni di stima sono ugualmente usciti da una trentina d'anni, traduzioni o studi, tra i quali alcune produzioni meno raccomandabili, perfino stravaganti. La parola "Kashmir" conserva un'aura misteriosa ma il turista spirituale o anche il ricercatore sincero che prendesse ai nostri giorni un biglietto per Shrinagar immaginando che troverà laggiù, se non all'aeroporto, almeno in una valle paradisiaca o in una grotta circondata dalla neve,

un discendente di Abhinavagupta pronto ad "iniziarlo" rischierebbe di essere alquanto deluso.... Non che questa tradizione sia morta e nemmeno "in sonno", ma certi aspetti tecnici sono verosimilmente perduti o dispersi, raccolti, trasformati o riadattati da yogi che non hanno mai probabilmente messo piede in Kashmir.

Manteniamo perciò i nostri piedi bene a terra, finché non trema troppo, e ricordiamoci che ignorare è meglio che far finta di sapere.

I libri di Eric Baret, fra gli altri meriti, hanno quello di incoraggiare la nostra lucidità, di mortificare le nostre pretese, di riportare il nostro sguardo – che ha sempre la tendenza a fuggire verso le altezze e le lontananze – nella luce cruda dell'istante, nell'immediato risentire, senza lasciare all'ego il tempo di nominare e classificare l'esperienza secondo i suoi criteri abituali: gradevole – sgradevole, bene – male, profitto – perdita, successo – fallimento. "L'espressione della non-dualità nella vita di tutti i giorni, scrive Baret, è il tantrismo". Questa definizione potrebbe convenire allo chan o allo zen. Essa non invita alla speculazione, alla cogitazione, al dibattito filosofico, ma alla semplice presenza, alla risposta concreta, spontanea, adeguata perché non elaborata.

L'autore fa frequenti allusioni alle arti marziali (e a tutte le arti, con una sensibilità spesso penetrante).

Il dialogo iniziatico, come praticato in Oriente e come fu praticato nella Grecia antica, potrebbe d'altronde

talvolta evocare un nobile combattimento, un gioco di energie (un po' come il tai-shu del Tai-ji-quan cinese) se – constatiamolo con un poco di dispiacere – il maestro non giocasse sovente da solo, poiché coloro che pongono le domande, troppo contratti, troppo soggiogati, troppo attesisti, rivelano raramente delle qualità guerriere.

“La trasposizione della metafisica, dice ancora Baret, deve essere di un rigore assoluto nel fondo e di una totale libertà nella forma.” Qui si deve comprendere il significato profondo della parola “tradizione”: come una verità immutabile ma che può, che deve poter adottare delle forme differenti secondo i tempi, i luoghi, le persone insegnate, in mancanza di cui essa stagna e si degrada in pesante “tradizionalismo”. L'India, come del resto la Cina, non ha mai chiesto ai suoi saggi di essere “originali”: esigenza tutta occidentale che si è esacerbata in questi tempi moderni. Inscriversi nella “storia del pensiero”, creare un “sistema” al quale dare il proprio nome, distinguersi dai predecessori inventando un nuovo “ismo” sono preoccupazioni del tutto mondane, puri prodotti dell'ipertrofia di un io in cerca di riconoscenza. “Quello”, il Brahman, il Tao, la natura di Buddha, l'essenza shivaiita, il Risveglio, come lo si vorrà chiamare – e spesso sarebbe meglio evitare di nominarlo – ha lo stesso sapore sempre e ovunque. Coloro che l'hanno “realizzato” – ancora un termine ambiguo – si riconoscono

tra loro ma, altro paradosso, considerano tutti gli esseri – compresi coloro che non hanno “realizzato” – come non diversi da loro: non vedendo più “servitù”, dove potrebbero vedere dei “liberati”?

Non c'è che da fare delle gerarchie, dei giudizi di valore, delle ideologie e delle nozioni di progresso ancora più chimeriche in campo spirituale che in qualunque altro.

È questo istinto dell'essenziale, questa fedeltà senza sforzo al “fondo senza fondo” che dà loro questa libertà di forma che sempre stupisce e talvolta scandalizza. Certo, in questo campo, delle contraffazioni tentano di imporsi, degli eccessi ingiustificati sono possibili. Presso il Guru autoproclamato la provocazione, il cinismo, l'eloquenza iconoclasta possono divenire meccaniche e mascherare una reale indigenza spirituale, una nullità che vorrebbe farsi passare per “vacuità”. È facile mistificare genti avidi di meraviglie psichiche, di “esperienze” (mentre il Risveglio autentico è una non-esperienza). Si può “puzzare di tantra”, come si dice, nello zen, come certi “puzzano di zen”. In questo mondo tantrico, più che in qualunque altro, giungla affascinante ma già inquinata, l'esploratore intrepido dovrà esercitare la sua vigilanza, l'acutezza del suo sguardo, la sicurezza del suo passo, prima di sperare di poter un giorno intravedere la tigre e poi – ma non sogniamo – di cavalcarla.

Pierre Feuga